

SUR

nuova serie

[35]

Ricardo Piglia

I casi del commissario Croce

titolo originale: *Los casos del comisario Croce*

traduzione di Pino Cacucci

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Eredi di Ricardo Piglia

c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria

www.schavelzongraham.com

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2019

ISBN 978-88-6998-186-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Ricardo Piglia

I casi del
commissario Croce

traduzione di Pino Cacucci

La musica

Albeggiava quando il commissario Croce avvertì un fruscio nell'aria, quasi un suono musicale. Poi, in lontananza, scorse un bagliore, forse era il falò di un vagabondo o una *luz mala*, un fuoco fatuo in mezzo ai campi. Cerco paragoni quando non capisco, pensò. La realtà era piena di segnali e di tracce che a volte sarebbe stato meglio non vedere. Viveva da mesi nella casa semi abbandonata di un pastore nella tenuta dei Moya, che gli era stata data in prestito nell'attesa che si risolvesse la questione delle sue dimissioni e gli concedessero la pensione.

Il fulgore si era spento di colpo, ma un vago chiarore persisteva in fondo alla vallata. Le vacche si erano avvicinate alla recinzione e muggivano intimorite da quella luce di un bianco abbagliante. Il cielo era terso, e Croce scorse un uccello – una calandra, pensò – che se ne stava sospeso in aria in un punto fisso, sbattendo le ali senza andare avanti.

Scese lungo il letto asciutto del torrente e tagliò tra gli alberi di casuarina. Cuzco lo seguiva, annusando le tracce con un lieve uggliolo, il pelo irsuto, gli occhi vitrei.

«Andiamo», gli disse Croce. «Tranquillo, Cuzco».

A un tratto il cane partì di corsa e cominciò ad abbaiare e a scavare nel terreno. Sul prato, in mezzo a un cerchio di cenere, c'era una pietra grigia. Croce si chinò e la osservò attentamente; si alzò, la squadrò da una certa distanza, tornò a chinarsi e vi passò sopra il palmo della mano ma senza toccarla. Era simile a un uovo di struzzo ed era tiepida. Quando la sollevò, l'uccello che volava restando immobile parve liberarsi e si allontanò verso i pioppi emettendo un verso stridulo. Era fatta di un materiale ruvido, molto pesante; l'oggetto proveniva dai confini dell'universo. Un meteorite, decise Croce.

Nell'emporio dei Madariaga tutti celebrarono l'arrivo di Croce con la sua pietra (ribattezzata «il calcinaccio») caduta dal cielo. L'appoggiarono su un tavolo e scoprirono che era una calamita: chi teneva un rastrello sentì che gli sfuggiva dalle mani, le cesoie per tosare del vecchio Soto non si aprivano, le monete scivolavano sul ripiano e perfino gli scarabei e una mantide vennero attratti dalla pietra e rimasero attaccati al bordo.

«Ci si può fare dei soldi con questa cosa», disse Iñíguez.

«Magari in un circo», aggiunse Soto.

«O alla roulette, a Mar del Plata...», propose Ibáñez.

«La sposti, e la pallina si ferma sul numero che vuoi tu».

«Emette un sibilo», disse Soto, portandosi una mano all'orecchio.

«È la forza di gravità», disse Croce, «tutto quello che ha un peso, viene giù...» Gli altri lo ascoltavano, intrigati. «Vai a sapere quanto tempo fa ha cominciato a cadere e a

quale velocità. Sembrava una fiammata in mezzo al campo...»

«A incendiarla è stato l'attrito con l'atmosfera», buttò lì Ibáñez.

«Bisogna consegnarla a chi di dovere», disse Madariaga.

«Certo. Prestami il telefono», disse Croce.

Provò a verificare. Chiamò Rosa, la bibliotecaria del paese, e lei assicurò che si sarebbe informata. Croce ordinò un gin, il primo della giornata era sempre il migliore. Magari la pietra avrebbe dato una svolta alla sorte.

Poco dopo Rosa lo richiamò. Aveva parlato con Teruggi, del Museo di Scienze Naturali di La Plata, sì, era un meteorite, dovevano analizzarlo, e disse inoltre che gli oggetti extraterrestri appartengono a chi li trova e non al proprietario del posto in cui cadono. A Croce andò a genio quella distinzione e anche la parola extraterrestre.

«Dice che riceverai una ricompensa, quello che vuoi».

«Come sarebbe a dire quello che voglio...»

«In cambio. Soldi no, qualcosa...»

«Non so». Ci pensò su. «Un telescopio».

Rosa scoppiò a ridere.

«E che te ne fai di un telescopio?»

«Per guardare te da lontano...»

«Pensa che bello... Puoi chiedere qualsiasi cosa», continuò lei. «Nell'universo non esiste la proprietà privata. Riflettici», e riattaccò.

Uno scambio, anche questo gli piaceva. Certe volte, in periodo di siccità, nel paese non girava un soldo e il maestro lo pagavano con le galline, a Croce offrivano da mangiare nel ristorante dell'hotel, Rosa la ricompensavano con le medicine per il dolore alle ossa al posto dello stipendio. Aveva sempre voluto un telescopio. Di notte, in campagna, il firmamento si può vedere bene. La luce delle stelle non

proviene dallo spazio, ma dal tempo. Soli remoti, morti migliaia e migliaia di anni fa. Pensare a questo gli era di sollievo quando non riusciva a dormire e in testa ronzavano cattivi presagi e brutti pensieri. Con un telescopio, lì le notti sarebbero diventate brevi e avrebbe potuto imparare qualcosa sull'universo.

A distrarlo da quelle riflessioni fu una telefonata dell'avvocato Mejía di La Plata, che stava sbrigando le pratiche per la pensione e la liquidazione. Volevano la sua consulenza sul caso del marinaio jugoslavo che aveva ucciso un'entraîneuse in una sala da ballo di Quequén. Croce ne aveva letto da qualche parte.

«Messian, il difensore d'ufficio, è disorientato e vorrebbe che andassi a colloquio con il detenuto».

«Per?»

«Nessuno lo capisce, parla croato...»

«E io che posso farci?»

«Va' a trovarlo, quel poveraccio. È in carcere ad Azul».

A mezzogiorno sali in macchina e parti verso sud. Lo interpellavano come se fosse ancora in servizio e lo chiamavano commissario mentre lui era un ex commissario, aveva dato le dimissioni, era in attesa della pensione, eppure lo chiamavano lo stesso al telefono dell'emporio dei Madariaga, come se fosse il suo ufficio. Sì, certo, come no, pensava, un ufficio con servizio al bancone... L'immagine lo divertiva. Il mio ufficio, pensò. Poteva metterci una bandiera nazionale e un ritratto del generale San Martín e arrestare tutti quanti, meno gli ubriachi e quelli che vendevano whisky di contrabbando. Aveva affidato il meteorite a Rosa in biblioteca.

«Attenta, attira tutti i metalli...», le aveva detto.

«Lo vedo», aveva risposto Rosa. «Mi sta tirando il ginocchio. Mettila là sopra, sullo scaffale».

Aveva una rotula di alluminio, ma camminava senza zoppicare, bella e disinvolta, e con il bastone gli indicò un posto vuoto nello scaffale dove mettere la pietra.

Erano rimasti a osservarla per qualche istante.

«Brilla».

«Pulsa di luce. Come se fosse viva», aveva detto Rosa.

Ogni tanto dormivano insieme. Dormire per modo di dire, perché trascorrevano la notte a chiacchierare, bevendo il mate. A volte finivano a letto. A Rosa non piaceva che li vedessero insieme. Nessuno vuol farsi vedere con un poliziotto. «Ma io sono un ex poliziotto, ho dato le dimissioni». Lei rideva, luminosa. «Ma non è per quello, Croce... è che sei troppo brutto».

In carcere lo stava aspettando l'avvocato d'ufficio che, magrolino ed energico, fumava nervoso. Entrando gli fece un riassunto del caso.

La notte dell'8 maggio 1967 Sandor Pesic, dopo essere sbarcato a Quequén assieme ad altri tre marinai della nave *Belgrado*, che attraccava per ritirare un carico di grano nei silos del porto, era andato a bere qualcosa nel bar Elsa, un locale notturno nella zona malfamata del porto. Erano rimasti lì per un po', a bere birra con le ragazze. I suoi compagni a una certa ora se ne erano andati, mentre Pesic aveva preferito rimanere ancora perché gli piaceva avere un tetto sulla testa, starsene seduto a un tavolo ben illuminato, «come se fosse uno di lì», disse l'avvocato, per poi concludere con una certa amarezza: «Ho proprio vinto alla lotteria con quell'individuo». Deve ritenere che individuo sia un termine giuridico, pensò Croce mentre superavano controlli e cancelli e si avviavano per lunghi corridoi. Avrebbe anche potuto dire un individuo di sesso maschile, pensò Croce, come no, ma definirlo un povero disgraziato sarebbe meglio.

Pesic, solo e un po' ubriaco, senza sapere una parola di spagnolo, quella notte aveva assistito a una lite delle entraineuse Nina Godoy e Rafaela Villavicencio con un cliente. Visto che la lite aumentava di tono, Pesic era intervenuto per calmarli, ma aveva ricevuto una botta in testa che gli aveva fatto perdere i sensi. Quando era rinvenuto, Nina era sul pavimento, morta, e l'altra ragazza urlava e piangeva chiedendo aiuto. Il tizio, il cliente, non c'era più. La polizia aveva arrestato Pesic una volta tornato alla nave. Era fuggito, spaventato, in mezzo al parapiglia. Lo avevano messo in prigione, il mercantile *Belgrado* era ripartito e lui era rimasto solo, in questo sperduto paese.

Al processo era stato dichiarato colpevole dell'omicidio della Godoy e condannato a vent'anni di carcere. Tra le tante persone che avevano testimoniato, Pesic era l'unico senza precedenti penali. Rafaela, la sola testimone di cosa fosse realmente accaduto quella notte, aveva rilasciato cinque dichiarazioni raccontando ogni volta una storia diversa. Ascoltando la sentenza, il marinaio si era preso la testa tra le mani mettendosi a piangere e mormorando qualcosa nella sua lingua.

L'avvocato d'ufficio stava preparando l'appello e non sapeva che pesci pigliare.

«Chissà, magari lei, Croce, scopre qualcosa...»

«Sarà meglio che ci vada da solo», disse il commissario.

Lo jugoslavo era un giovane biondo, viso magro e occhi azzurri, avrà avuto diciotto anni, secondo Croce, al massimo diciannove, e se ne stava seduto sulla branda, con la schiena appoggiata alla parete. Sul davanzale della finestra aveva messo una foto in cui sorrideva e suonava la fisarmonica, assieme a una ragazza con i capelli sciolti che lo baciava sulla guancia. Aveva anche messo una candela e dei fiori davanti alla fotografia, come se fosse un altare.

«Come va, amico, sono il commissario Croce», disse tanto per rompere il ghiaccio.

Lo jugoslavo parlò per un po' in croato e Croce lo ascoltò con attenzione, come se capisse la sua lingua. Poi prese un foglio e una matita e gli chiese a gesti di disegnare la scena. Pesic fece un quadrato e poi un altro di lato e un terzo sotto e un quarto accanto, come se fosse una gabbia o quattro tavoli da biliardo visti dall'alto.

Nel primo quadrato tracciò delle righe e bisognava immaginare – dal berretto – che fosse un marinaio seduto a un tavolo con due donne – alle quali aveva disegnato i capelli lunghi – e varie bottiglie.

Nina e Rafaela, pensò Croce.

Nel secondo c'era il marinaio sdraiato sul pavimento, con i puntini neri al posto degli occhi e zzzzz scritto di lato, nella lingua universale dei fumetti.

Era ubriaco e si sarà addormentato o lo hanno tramortito con una botta in testa.

Nell'altro disegno, accanto al pupazzetto disteso, c'era una porta chiusa e un fumetto che diceva *toc toc*.

Aveva sognato o sentito che qualcuno bussava alla porta, dedusse Croce.

Nell'ultimo disegno compariva una delle due donne stesa a terra e Pesic tenuto per le braccia da due pupazzetti forzuti.

«E mentre eri addormentato o svenuto, hanno bussato alla porta», disse Croce.

Pesic lo guardò senza capire, Croce indicò il secondo disegno e Pesic fece un lungo discorso gesticolando, forse nell'illusione di farsi intendere. Impossibile.

Allora Croce mimò la posizione del sonno e chiuse gli occhi.

«Eri addormentato?», chiese.

Pesic scosse la testa, restando in attesa.

«Come no? Prima è entrato uno e poi l'altro», disse Croce mostrando prima un dito e poi due. «O era stato solo uno a bussare due volte?»

Pesic fece segno di no. Croce si ricordò in quel momento che nei Balcani, per dire di sì, scuotevano la testa da una parte all'altra, e la muovevano in su e in giù per dire di no.

«Ah-a», disse Croce. «Sì».

Il ragazzo sorrise per la prima volta. Poi mostrò un dito e poi due.

Uno aveva bussato due volte. Strano.

«Ti ha svegliato o l'hai sentito nel dormiveglia?», chiese Croce.

Pesic fece dei gesti incomprensibili e poi chiuse gli occhi e Croce pensò che avesse vagamente avvertito quei colpi mentre era privo di sensi.

«Se hanno bussato alla porta due volte, era un segnale. Allora l'omicidio era premeditato e non il risultato di una lite occasionale. E hanno usato Pesic come capro espiatorio. Prima lo hanno stordito...», Croce parlava ad alta voce come gli succedeva a volte mentre pensava e Pesic lo guardò intimorito.

«Non ci capisci un'acca», gli disse Croce.

Il ragazzo si coprì la faccia e si mise a piangere. Croce gli posò la mano sulla testa.

Sulla parete in fondo alla cella c'era una scritta incisa nell'intonaco. *Piscio sangue. Sono José Míguez. Maledetti sbirri.* C'erano delle crocette per segnare i giorni e il disegno rozzo e primitivo di una donna nuda a gambe aperte. La morte bussa sempre due volte, pensò a un tratto Croce.

Pesic era il condannato perfetto, finito in una storia sinistra, in un porto miserabile, in un paese sconosciuto. Deve pensare, considerò Croce, sono il naufrago più naufrago

di tutti, morirò da solo in questa cella immonda. Ma era davvero innocente? Al momento dei fatti era incosciente, non poteva ricordare nulla, eppure la sua salvezza stava in quel tempo trascorso privo di sensi.

«Ricordi cosa hai sognato?», chiese Croce, e disegnò grossolanamente un pupazzo addormentato (zzzzzz) e quindi un fumetto che gli partiva dalla testa con dentro nuvole, un albero, una casetta con il camino e un filo di fumo. I bordi del fumetto erano linee tratteggiate che sembravano tremare a mezz'aria.

Pesic prese il foglio e disegnò una scala a chiocciola e un albero su cui era appollaiata una scimmia, che nel riquadro successivo era scesa e camminava strascicando le braccia verso una porta chiusa. Guardò Croce e poi disegnò la porta vista dall'interno con il *toc toc* di lato. Rimase fermo un istante e poi indicò la ragazza nella foto e chiuse gli occhi. Aveva sognato lei, dedusse Croce. Ma la scala e la scimmia? Aspettò ulteriori cenni, ma Pesic si era ormai ritirato nella sua tana interiore e fissava il vuoto, cupo e silenzioso. Allora Croce raccolse i disegni e lo salutò con un'espressione compassionevole.

«Li porto all'avvocato», disse.

L'avvocato lo aspettava fuori. Percorsero gli stessi corridoi dell'andata.

«È messo male, quel tipo», disse Croce. «Deve aver fatto un sogno o visto qualcosa mentre era addormentato. Una scimmia, una scala». Gli mostrò i disegni. «Nel dormiveglia ha sentito bussare due volte. In realtà era l'assassino che veniva dalla strada. Ha bussato due volte per avvertire... chi?», si chiese Croce, e si mise a fare congetture come sempre quando si trovava di fronte a un caso difficile. «I colpi alla porta sono stati prima e non dopo. Li ha

sentiti mentre era privo di sensi e segnano l'entrata in scena dell'assassino. In un crimine c'è sempre una pausa, tutto si ferma e poi ricomincia. È andata così: qualcuno è entrato e ha ucciso la ragazza. Mi segue?»

«Più o meno», rispose l'avvocato guardando i disegni, «ma io come faccio a provarlo?»

Per fortuna che non sono più un poliziotto, si disse Croce mentre si allontanava. Non riusciva a smettere di pensare al ragazzo chiuso in cella. Non ha nessuno con cui parlare, rimuginava tra sé mentre usciva dalla prigione e saliva sull'auto e la metteva in moto. La strada era poco trafficata. Cosa posso fare per quel ragazzo?, si chiedeva guidando al tramonto; nei casolari di campagna si accendevano le luci, in lontananza, e all'orizzonte echeggiavano i latrati dei cani, prima uno, poi un altro più distante, e un altro ancora. Sono sempre i poveracci come quello a non uscire più di galera, pensava Croce mentre entrava in paese. Attraversò la via principale e rispose al saluto dei conoscenti seduti ai tavolini nella veranda dell'Hotel Plaza.

Infine, parcheggiò davanti alla biblioteca e suonò il clacson. Rosa uscì e si appoggiò sul bordo del finestrino abbassato.

«Ora so cosa vorrei in cambio della pietra caduta dal cielo».

«Ah, bene...»

«Una fisarmonica, una Hohner, ecco cosa mi piacerebbe». Rosa si mise a ridere. «Sì», ribadì Croce. «Così, anziché risolvere casi, li metto in musica».

Nelle notti d'estate, quando le alte finestre del carcere erano aperte, si udiva la fisarmonica di Pesic che suonava le lontane melodie del suo paese. Quando arrivava l'inverno, il suono malinconico di quella musica si poteva sentire sol-

tanto nei corridoi della prigione e i detenuti erano contenti di tirare avanti la giornata al ritmo di quelle strane canzoni che aleggiavano nell'aria.

L'8 settembre 1972, quasi cinque anni dopo la visita di Croce a Pesic, in Spagna vennero arrestati due balordi argentini, Carlos Farnos e Juan Hankel, che confessarono le loro responsabilità nell'omicidio dell'entraîneuse di Quequén. Il caso fu riaperto. In effetti, Farnos era nel locale e Hankel aveva bussato due volte alla porta per entrare. Il governatore Oscar Bidegain ridusse la pena di Pesic, e lo jugoslavo uscì dal carcere di Azul per buona condotta nel settembre del 1973. Aveva ventisei anni. Aveva trascorso anni e anni in cella per un delitto che non aveva commesso. Uscendo, dichiarò che voleva solo tornare al più presto nel suo paese natale, Trebigne, in Jugoslavia. I giornali dicevano che l'unico oggetto personale che portava con sé era «la sua fisarmonica». E nel suo spagnolo stentato e dall'accento australe disse che era grato al «fratello argentino» che gliel'aveva «omaggiata».

Omaggiata, da dove diamine avrà tirato fuori questo termine, quel povero cristo?, pensò Croce. Uscì in cortile con il mate in mano. Era notte fonda e le stelle brillavano in cielo. È un peccato non avere un telescopio, pensò guardando scintillare la Cintura di Orione nell'insondabile oscurità.